LAVORI

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DI BIOGEOGRAFIA

NUOVA SERIE - VOL. II

1971

Direttore responsabile e redattore: B. BACCETTI (Siena)

Consulenti editoriali:

R. AGOSTINI (Napoli), E. GIANNINI (Siena),
H. JANETSCHEK (Innsbruck), M. LA GRECA (Catania),
R. PICHI SERMOLLI (Genova), S. RUFFO (Verona),
S. L. TUXÈN (Copenaghen), P. ZANGHERI (Forlì)

IL POPOLAMENTO ANIMALE E VEGETALE DELL'APPENNINO CENTRALE

TIPOGRAFIA VALBONESI - FORLÌ

ANNO 1971

CONTRIBUTI SCIENTIFICI ALLA CONOSCENZA DEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

3

FRANCO TASSI

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO: IMPORTANZA BIOGEOGRAFICA E PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

APPENDICE II

IL LUPO NELL'APPENNINO CENTRALE

« Così questo è il Lupo: una magnifica affascinante creatura, inoffensiva per l'uomo — malgrado diffuse dicerie — ed essenziale nell'equilibrio naturale.
Perchè l'uomo abbia dichiarato guerra ad esso più che a qualsiasi altro animale vivente, resterà probabilmente per sempre un mistero ».

D. L. MECH, 1971

Le nostre conoscenze relative al Lupo che vive in Italia e in particolare nell'Appennino risultano estremamente scarse sul piano scientifico: mancano elementi definitivi in merito alla sua posizione sistematica, la distribuzione geografica esatta — del resto soggetta a sensibili variazioni negli ultimi anni — non è stata mai tracciata, e le informazioni in merito alla sua ecologia risultano del tutto esigue e contraddittorie (1). Per di più si tratta di un'entità che sta rapidamente avvicinandosi alla soglia dell'estinzione totale, se non saranno adottate quanto prima adeguate misure protezionistiche.

Secondo una valutazione approssimativa proposta alcuni anni or sono da SIMONETTA (1968) il contingente di Lupo sopravvissuto nell'Italia peninsulare non avrebbe superato, complessivamente, i 300 esemplari. Credo possa ritenersi che dopo quella data gli individui viventi lungo l'arco appenninico siano ulteriormente diminuiti di numero, e

(1) Questa è una semplice sintesi preliminare delle conoscenze disponibili al riguardo, eseguita su espresso incarico del Consiglio Nazionale delle Ricerche - Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, che ha anche sostenuto parte della spesa relativa.

secondo un primo tentativo di stima da me effettuato di recente prendendo analiticamente in considerazione i singoli gruppi montuosi e le varie zone ancora effettivamente abitate dal Lupo, ritengo non possa parlarsi al momento attuale che di 200 esemplari, o poco più, al massimo.

Non penso sia opportuno divulgare, per il momento, tutti i dati in mio possesso al riguardo, del resto ancora frammentari e parziali: posso però precisare, allo scopo di delineare meglio l'attuale distribuzione del Lupo nell'Appennino, che a mio avviso dovrebbero oggi sopravviverne circa 20 esemplari nell'Appennino settentrionale (e soprattutto nell'Appennino umbro-marchigiano e nelle zone adiacenti), approssimativamente 100, o poco più, nell'Appennino centrale (dai Monti Sibillini fino al Massiccio del Matese incluso) e forse meno di 100 nell'Appennino meridionale. Il Lupo non è segnalato che sporadicamente a nord delle zone indicate, e si tratta comunque di citazioni che meriterebbero tutte conferma: risulterebbe poi ormai del tutto estinto in Sicilia ([2]).

Negli ultimi decenni si è peraltro assistito a una cospicua modificazione dell'areale del Lupo, soprattutto in alcune parti dell'Appennino centrale, dove più rapido è stato il processo di spopolamento della montagna e di abbandono delle tradizionali attività agrosilvopastorali, e in particolare della pastorizia transumante. Il Lupo si è rarefatto notevolmente nelle zone di media e alta quota ove era fino a qualche tempo prima comune, ed è invece ricomparso in regioni più basse, collinari o addirittura planiziarie, da cui mancava sin da epoche molto lontane. Come concreta dimostrazione di questo graduale spostamento di areale si possono ricordare i Lupi che in piccoli branchi o in sporadici individui isolati frequentano ormai più o meno regolarmente i Monti Sabatini, Vulsini e Cimini e i Monti della Tolfa nell'Alto Lazio, sconfinando talvolta nella Maremma Toscana o nella stessa Campagna Romana. Se dovessi attribuire una data precisa a questa trasformazione (pur essendo evidentemente impossibile fermare nel tempo un processo così continuo e progressivo), ricorderei in special modo l'anno 1956 allorchè, a seguito d'un inverno particolarmente freddo ed inclemente, gruppi di Lupo discesero a quote molto basse e alcuni esemplari vennero abbattuti persino presso il litorale tirrenico, in luoghi dove non erano più stati veduti da

(2) Questa è almeno l'opinione di Toschi (1965), seguita dalla maggior parte degli autori successivi. Secondo dati da me raccolti personalmente sul posto in epoca recente, peraltro, non manca chi ancora attesta la presenza di pochi esemplari superstiti nei massicci montuosi centrali dell'isola. Resta però da accertare se si tratti realmente di autentici Lupi o non, piuttosto, di cani randagi ed inselvatichiti.

parecchi decenni (come ad esempio presso Maccarese, ove fu uccisa una coppia di adulti di rispettabili proporzioni).

Per accertare l'esatta consistenza del Lupo in Italia, una speciale inchiesta faunistica è stata promossa a cura del Laboratorio di Zoologia Applicata alla Caccia di Bologna, in collaborazione con il Museo Civico di Storia Naturale di Milano. L'inchiesta, tuttora in piena fase di svolgimento, riguarda anche una serie di altre specie di Mammiferi rari o minacciati del nostro Paese ed i suoi risultati finali verranno probabilmente resi noti solo tra qualche tempo. Sembra interessante, peraltro, esaminare criticamente fin da ora gli elementi emersi in sede di compilazione del relativo questionario per il Parco Nazionale d'Abruzzo, avvertendo che essi riflettono la situazione complessiva dell'anno in corso (1971), relativamente non solo al Parco stesso ma anche alle zone adiacenti di alto valore naturalistico — proposte per la futura inclusione nel Parco stesso e momentaneamente soggette a speciali limitazioni venatorie —, per un comprensorio totale di oltre 60.000 ettari di superficie.

Il territorio considerato interessa parte di tre regioni (Abruzzo, Lazio e Molise), con altrettante province e circa una ventina di comuni.

Dagli accertamenti svolti grazie all'ausilio delle Guardie del Parco, con il coordinamento del Tecnico Naturalista Franco Zunino, si è potuta dedurre la presenza più o meno costante di un piccolo contingente di Lupi ripartiti nel modo seguente:

— 2 esemplari nella zona di Villavallelonga e Collelongo;
— 2 esemplari nella zona di Gioia dei Marsi e Lecce nei Marsi;
— 3-4 esemplari nella zona di S. Donato Val Comino, Settefrati, Picinisco e S. Biagio Saracinisco;
— 4-5 esemplari nella zona di Pescasseroli ed Opi;
— 3-4 esemplari nella zona di Bisegna e Scanno;
— 4-5 esemplari nella zona di Villetta Barrea, Civitella Alfedena e Barrea;
— 5-6 esemplari nella zona di Alfedena, Pizzone e Castel San Vincenzo.

In totale, quindi, se ne ricaverebbe teoricamente la presenza, nel territorio considerato, di circa 23-28 individui: questa cifra deve essere concretamente ridimensionata, tuttavia, in relazione alla possibilità che sussistano duplicazioni di segnalazioni conseguenti alla vicinanza di talune zone frequentate e soprattutto alla evidente complementarietà di alcuni tra gli itinerari preferenziali accertati. Riducendo prudenzialmente la valutazione a circa 15-20 esemplari, si ottiene una stima abbastanza

attendibile, anche perchè indirettamente confermata da una serie di altre osservazioni (3) e d'altro canto corrispondente ad una situazione di incompleta utilizzazione del territorio in ragione della esistenza di diversi fattori limitanti.

Quanto alla consistenza dei branchi, è importante notare che mentre nelle aree più intensamente antropizzate — come ad esempio nel versante della Marsica prospiciente l'alveo del Fucino — si osservano di solito individui isolati o semplici coppie, nelle zone più integre si hanno gruppi di 3, 4, 5 o persino 6 esemplari insieme, circostanza questa assai notevole perchè mai o quasi mai constatata negli anni compresi tra il 1960 e il 1970. Tutti i rapporti delle Guardie del Parco concordano del resto nel ritenere in lieve ma costante miglioramento la situazione del Lupo, a partire dall'anno 1969 in cui venne ripresa e potenziata l'azione di tutela, e furono anche adottati una serie di importanti provvedimenti complementari.

Un progresso effettivo risulta anche evidente raffrontando la stima attuale (1971) alla precedente operata, in ben diversa situazione funzionale ed organizzativa, da SIMONETTA (1968). Questi afferma che il Lupo « era scomparso dal Parco in seguito all'uso di esche avvelenate; cessato tale uso è ricomparso in piccolo numero: attualmente vi sono non meno di 7 e non più di 13 Lupi nel Parco e nelle sue immediate adiacenze », ed aggiunge che « due esemplari di cui una femmina sono stati uccisi l'anno scorso in comune di Opi, fuori del Parco ».

E' da presumere che un miglioramento analogo a quello registrato nel limitato comprensorio in esame potrebbe aversi su scala appenninica, se fossero adottate con urgenza adeguate misure di salvaguardia di portata più generale, come si preciserà meglio più avanti.

Dal punto di vista sistematico, il Lupo che vive nel nostro Appennino potrebbe rappresentare una sottospecie ben definita, il cui preciso significato resta tuttora da valutare ed approfondire. Differenze morfo-

---

(3) Al momento di correggere le presenti bozze posso precisare che la valutazione sopra riportata appare sufficientemente rassicurante in quanto, anche alla stregua di successivi controlli e rilievi, le indicazioni raccolte sono risultate più o meno concordanti.

In particolare secondo un'indagine svolta nel dicembre 1971 dal Tecnico Naturalista del Parco Franco Zunino il contingente minimo accertato entro il ristretto territorio del Parco in un determinato mese dell'anno è stato di 11 Lupi presenti contemporaneamente. Ciò significa che parlare di un nucleo di 20 esemplari almeno viventi nel più ampio comprensorio di cui si è detto appare quindi tutt'altro che esagerato.

logiche abbastanza spiccate e costanti rispetto alle forme alpine ed europee furono per la prima volta poste in luce da ALTOBELLO (1921, 1926), il quale ritenne — non senza qualche incertezza e lacunosità — di poter caratterizzare in base ad esse una nuova razza che denominò *Canis lupus italicus*.

La validità di questa supposta razza geografica non è stata messa in discussione da TOSCHI (1965), ma nella successiva opera di ZANGHERI & PASA (1969) si afferma che « il Lupo abruzzese che Altobello ha denominato *Canis lupus italicus* in base a caratteri di minor statura e dentatura meno tranciante non sembra in realtà distanziato dalla specie ».

E' vero che una revisione approfondita non solo del Lupo dell'Appennino, ma della specie in generale, non è stata ancora condotta sul piano tassonomico e che quindi riesce assai difficile apprezzare il valore di certe indubitabili divergenze di caratteri, evidenti anche nella morfologia esterna. I criteri differenziali proposti dal descrittore molisano si basano soprattutto sulla colorazione e sulle dimensioni: « esso presenta nel mezzo del dorso una fascia di circa dieci e più centimetri di colorito grigio-nero dato da lunghi peli bianchi alla base, grigio-bruni nel mezzo, poi ancora bianchi terminati di nero lucido. La lanuggine è di colorito nocciola chiaro. I lati del dorso e i fianchi sono grigio-fulvicci, petto e addome fulvo chiaro, parti interne degli arti biancastre. Testa grigia, muso grigio-fulviccio di sopra, scuro biancastro di sotto, guance, mento e gola di colorito bianco-sporco, collo con lunghi e fitti peli irti grigio-fulvicci limitati sul petto da una striscia bruna a mo' di collare. Orecchie esternamente fulvo-volpine col margine lievemente più scuro, internamente bianco-grigiastre. Sugli arti anteriori una sottile striscia scura che forma una macchia nell'articolazione del piede, divide il colorito della faccia interna da quello della faccia esterna. Piedi fulvo-chiari. Coda bicolore: di sopra come il mezzo del dorso, di sotto come l'addome sfumata di fulvo alla punta con qualche anello più o meno completo nerastro e con ciuffo terminale nero o nerastro. Nei maschi il colorito fulvo-volpino dell'orecchio si estende all'occipite ed ai lati della nuca; le femmine hanno la macchia golare bianca più estesa che nei maschi ».

Vi sono inoltre differenze craniologiche, che riguardano soprattutto la forma delle ossa frontali e le relative creste ed apofisi: anche la dentatura è dissimile, avvicinandosi molto di più — per dimensioni minori o per forma diversa dei singoli denti — a quella del cane.

I caratteri segnalati da Altobello si ritrovano in effetti, con discreta costanza, nel Lupo tuttora presente nell'Appennino centro-meridionale, di cui ho potuto esaminare numerosi esemplari naturalizzati, uccisi o in cattività — e talvolta, benchè molto più raramente, anche allo stato libero — nel corso degli ultimi vent'anni.

Per questo ho creduto opportuno incominciare ad attribuire sin dal 1969 a questa eventuale sottospecie — la cui validità resta peraltro da verificare alla stregua di un più approfondito e completo studio — un nome italiano suo proprio, e cioè « Lupo appenninico ».

Oltrechè per i motivi già indicati, gli individui di Lupo delle popolazioni appenniniche si distinguono comunque a mio avviso abbastanza agevolmente da quelli alpini ed europei per una serie di caratteri apprezzabili anche a prima vista tra cui principalmente le dimensioni più ridotte, il vello meno lanoso, la coda più breve, la netta striscia oscura delle zampe anteriori. L'aspetto generale è snello ma assai meno longilineo e smilzo del Lupo settentrionale ed orientale. Il muso è piuttosto allungato ma le proporzioni del capo appaiono piuttosto variabili e non mi è stato ancora possibile riportarle entro limiti di oscillazione ben definiti. Il pelo ha spesso riflessi chiaramente rossastri. Non mancano, naturalmente, individui difformi, ma si tratta evidentemente di aberrazioni individuali, come accade ad esempio per i rarissimi soggetti melanici, alcuni dei quali sono stati talvolta (anche recentemente) segnalati pure nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

Il Lupo comune europeo (*Canis lupus*), ritenuto ormai concordemente dalla maggior parte degli studiosi l'antenato del cane domestico, si distingue in generale da quest'ultimo perchè più forte, robusto e resistente, con testa più larga e arrotondata, orecchie più corte e rigide, occhi obliqui e frontali, collo e petto possenti e muscolosi, groppa cadente, coda penzolante.

Si tratta di una specie in origine ad amplissima distribuzione di tipo olartico, oggi peraltro scomparsa o grandemente rarefatta da larghi settori del proprio areale e minacciata di imminente estinzione in molti altri. Un quadro abbastanza preciso ed aggiornato della sua diffusione nel mondo, con notizie complementari di carattere sistematico, viene fornito nell'ottima monografia di MECH (1970).

Come avviene nella maggior parte dei grossi carnivori a vasto areale di distribuzione, anche nel caso del Lupo si osserva una spiccata variabilità morfologica individuale.

Il fatto che, da epoca storica più o meno recente, l'areale risulti sempre più frammentato e singoli nuclei e popolazioni siano quindi tra loro geneticamente isolati, non può che accrescere tale tendenza alla divergenza di certi caratteri. La sistematica della specie non è stata approfondita finora in modo completo e soddisfacente: ma in generale può osservarsi che di norma le popolazioni settentrionali risultano di dimensioni maggiori e di colorito più chiaro, mentre quelle meridionali appaiono gradualmente più piccole e di tinta via via più oscura o rossastra (4).

In questo contesto, la presunta sottospecie appenninica potrebbe assumere un significato ben pertinente, trattandosi di popolazioni che, specialmente nella parte più meridionale del loro areale, sono lungamente rimaste isolate dai nuclei alpini e centroeuropei, per di più vivendo in un ambiente sostanzialmente diverso per caratteristiche fisiche e biologiche.

Ciò che appare poi, alla luce delle attuali conoscenze, piuttosto verosimile è che l'areale del Lupo appenninico abbia anche in passato interessato solo in parte molto limitata e marginale l'Appennino settentrionale, dove la specie manca oggi quasi del tutto. E' molto probabile, in altre parole, che il Lupo un tempo più o meno sporadicamente presente in tale settore appenninico non fosse affatto lo stesso esistente nelle zone centromeridionali, ma provenisse dalle Alpi. Questo sembrerebbe almeno trovare conferma anche nell'opinione di ALTOBELLO (1921), secondo il quale la razza da lui descritta « abita, oltre che l'Abruzzo e il Molise, tutto l'Appennino centrale e meridionale », e trova riscontro in certo modo nel fatto che, estinta la forma alpina, anche l'Appennino settentrionale è rimasto da vari decenni privo di Lupi, senza alcuna tendenza alla ricolonizzazione dal sud, malgrado le

(4) Questa tendenza è perfettamente evidente nel continente americano, dove vive, localizzato nella parte centromeridionale orientale degli Stati Uniti — dalla Florida al Texas e a nord fino all'Illinois e all'Indiana — il Lupo rosso (*Canis rufus*), che al limite occidentale del suo areale diventa indistinguibile dal comune Coyote (*Canis latrans*), con cui probabilmente si ibrida, mentre ha altrove tutti i caratteri di una buona specie a sè stante (PIMLOTT & JOSLIN, 1968). In Europa si potrebbero ricordare le razze iberiche, di cui una risulta più piccola (*deitanus*) mentre l'altra (*signatus*) appare caratterizzata dal colorito più scuro (MILLER, 1912). In Asia infine è una sottospecie (*pallipes*) propria dell'India e tipica per le dimensioni minori (MECH, 1970).

condizioni ambientali più che favorevoli (soprattutto per la presenza d'una abbondante fauna di erbivori selvatici) ([5]).

Sul Lupo esistono nell'Appennino radicate usanze, leggende, folklore e miti. In generale si tratta di un animale temuto, aborrito e odiato oltre ogni dire — « Una legge di Carseoli, città Sabina, vietava pronunciare persino il nome di Lupi, tanto erano infesti alle campagne ed aborriti » (DI BÉRÉNGER, 1863) — ma in certo modo anche ammirato e rispettato — molte popolazioni antiche, come Sanniti ed Irpini, sembra traessero la propria denominazione dalla parola significante Lupo nella corrispondente lingua: ed ancor oggi in Basilicata a molti individui viene attribuito il secondo nome di « Lupo » come portafortuna.

A Pretoro (Chieti), alle falde orientali della Maiella, la prima domenica di maggio vi è ogni anno una sacra rappresentazione che, in certo modo, costituisce la più emblematica raffigurazione del Lupo malvagio: anche qui il Santo protettore è San Domenico, come a Cocullo.

Alcuni particolari interessanti sono riferiti al riguardo dal DOROTEA (1862), storico della caccia nel Caraceno, il quale, come molti altri trattatisti del tempo, mostra di considerare il Lupo « pernicioso animale, frequentissimo negli Appennini Aquilani », e per rimediare a tale flagello invoca, a somiglianza di quanto realizzato in Francia, l'istituto della « Louveterie », espressamente volto alla lotta e distruzione di questo carnivoro. Egli ricorda pure che un'azione simile veniva svolta in qualche modo anche nell'Appennino dai « famosi tenditori di trappole a Lupo », molto esperti e validi: ma lamenta tuttavia che « questi trappolieri sono vaghi di catturare molti capi di siffatti animali, ma risparmiamo le femmine di loro, dicendo, senza mistero, che diversamente oprando, la razza andrebbe a perdersi, e mancherebbe loro materia da esercitare la loro arte ».

In passato, la lotta contro il Lupo è stata anche nell'Appennino, come in ogni altra parte del mondo, estremamente tenace ed accanita.

---

(5) La cosa è confermata anche da altre osservazioni, dirette o indirette. Due esemplari di Lupi uccisi circa una quarantina d'anni fa in Toscana e conservati imbalsamati presso l'Azienda Fauno-Forestale di Miemo, che ho potuto esaminare grazie alla cortesia del Prof. Baldacci, presentano a mio avviso piuttosto i caratteri del Lupo comune che quelli della razza appenninica. Anche il noto individuo ucciso in passato nei dintorni di Bologna, che con il suo peso di altre 80 Kg. fece registrare un record mondiale, aveva evidentemente dimensioni tali da dover essere riferito plausibilmente alla più grossa forma tiponominale. D'altro canto lo stesso TOSCHI (1965) mostra di ritenere che gli esemplari protagonisti di saltuarie incursioni nell'Appennino emiliano fossero di provenienza alpina.

Ogni mezzo a disposizione — armi da taglio e fuoco, veleni, trappole di qualsiasi genere — è stato messo in pratica per sterminare quanti più esemplari fosse possibile, corrispondendo anche premi speciali agli uccisori dei Lupi. Del resto, fino a tempi non troppo remoti, la caccia a questo carnivoro veniva esercitata persino all'interno dei Parchi Nazionali, tanto all'estero quanto in Italia (6).

Per ciò che concerne il nostro Paese è interessante ricordare, in proposito, quanto è avvenuto durante il primo mezzo secolo di vita del Parco Nazionale d'Abruzzo — inaugurato il 9 settembre 1922 — unico tra i Parchi italiani ove il Lupo fosse, all'epoca, presente e numeroso.

Sin dalla prima organizzazione del Parco stesso vennero pubblicati — per la precisione in data 25 maggio 1923, 21 febbraio 1924, 10 febbraio 1925 e 1° marzo 1928 — bandi sulla « soppressione di animali predatori », a mezzo dei quali si assicuravano premi in danaro e si forniva a condizioni agevolate idonea attrezzatura a tutti gli « uccisori di animali nocivi ». Nella concezione dominante all'epoca, veniva affermato in buon fede dagli stessi promotori della tutela delle altre specie del Parco che « se si vuole ottenere più rapido ripopolamento dei Camosci e soprattutto dei Caprioli, occorre distruggere i Lupi » (SIPARI, 1926). L'estrema esiguità dei contingenti di grossi erbivori effettivamente a quell'epoca esistenti — nel 1924 sopravvivevano in tutto, a quanto pare, soltanto 50 Camosci d'Abruzzo — può contribuire, se non a giustificare, almeno a spiegare l'infondata teoria. D'altro canto l'eliminazione d'un certo numero di Lupi era allora considerata un valido servizio reso dal Parco o compensazione del fatto che, con l'efficace protezione dell'Orso, taluni danni al patrimonio zootecnico avrebbero

(6) Per citare un esempio piuttosto indicativo, relativo al Canada, nel solo Parco Provinciale di Algonquin (Ontario) durante il periodo dal 1909 al 1958 vennero abbattuti complessivamente 1274 esemplari di Lupo (PIMLOTT, SHANNON & KOLENOSKY, 1969). Restando in campo europeo, invece, è interessante osservare che nel Parco Nazionale dei Tatra in Cecoslovacchia, dal 1954 al 1968, sono stati eliminati 42 Lupi (BALIS, 1969). Questo riferimento a due Paesi molto lontani e diversi tra loro, entrambi notevolmente progrediti nel settore della conservazione della natura, potrebbe apparire sconcertante: ma occorre pur spiegare che in ambo i casi si trattava di una selezione controllata, e cioè dell'abbattimento di un certo numero di capi esplicato nell'ambito di discutibili ma articolati criteri di « wildlife management » e non dello sterminio indiscriminato di quanti più esemplari possibile, anche nelle aree protette, per l'eliminazione totale della specie. Questo argomento è stato vivacemente discusso durante gli ultimi anni anche in America, dove si è pervenuti ad una netta distinzione tra l'azione difensiva dell'uomo pura e semplice, e quella offensiva, volta a cancellare il Lupo dalla faccia della terra (PIMLOTT, 1961).

potuto subire un aumento: si riteneva cioè che gli sporadici ovini predati dal plantigrado sarebbero stati meglio tollerati dagli allevatori ove fossero state loro risparmiate le ben più pesanti incursioni del Lupo.

Sta di fatto, comunque, che la lotta contro il Lupo raggiunse in parte i risultati prefissi, eliminando un gran numero di esemplari mercè anche all'ausilio di esperti dell'Association des Lieutenants de Louveterie de France espressamente convenuti nel Parco. Nei soli primi quattro anni dell'esperimento vennero corrisposti premi per l'uccisione di ben 91 Lupi, di cui 28 femmine e 18 cuccioli. Complessivamente, durante il periodo dal 1923 al 1933 furono uccisi ben 209 Lupi, di cui 84 maschi, 82 femmine e 43 cuccioli (7). Questa sistematica opera di distruzione dei « nocivi » che non riguardava soltanto il Lupo ma molte specie rare e interessanti, subì poi diverse interruzioni in relazione alle alterne vicende del Parco e venne ripresa nel dopoguerra, sia pure in forma meno massiccia ad opera diretta delle Guardie del Parco Nazionale. L'ultimo anno in cui essa fu effettuata risulta il 1958, allorchè almeno 6 esemplari di Lupo vennero ancora abbattuti tra Pescasseroli e Bisegna.

I premi per le uccisioni di Lupi non rappresentano comunque un fatto recente nè sporadico, perchè trovano precedenti interessanti e significativi in tutta una serie di provvedimenti della pubblica autorità (bandi, editti, notificazioni, prescrizioni, manifesti e leggi) emanati già dai secoli scorsi per la soppressione del Lupo e spesso anche di altri animali predatori. Uno tra i più antichi di questi provvedimenti risale addirittura all'epoca precristiana e lo ricorda il Di Bérénger (1863) allorchè afferma che « per le leggi di Solone, chi uccideva un Lupo aveva un premio di cinque dramme (che secondo Demetrio Falereo era il prezzo ordinario d'un bue); chi una Lupa, una dramma (prezzo ordinario d'una pecora o d'un medimmo di frumento) ». Del resto di tale tradizione esiste ancora un vivo ricordo su tutto l'Appennino, e fino a pochi anni or sono era frequente che l'uccisore del Lupo andasse in giro con le spoglie dell'animale abbattuto o parte di esse, a raccogliere doni spontanei (formaggi, polli ed agnelli) presso gli abitanti del paese e dei centri vicini. Al riguardo è interessante menzionare ciò che ricorda il Dorotea (1862), a proposito degli espedienti usati nella riscossione

(7) Non può escludersi, peraltro, che le cifre riportate risultino superiori alla realtà di fatto, in relazione ad eventuali abusi commessi nella riscossione dei premi, i quali venivano corrisposti in base ad attestati ufficiali, senza presentazione dei resti degli animali uccisi.

dei premi per la soppressione del Lupo: « quanti per lo passato ne catturavano negli Appennini Napoletani, tanti ne portavano viventi nello allora Stato Pontificio, ove il premio accordato dalla legge di là era maggiore ».

Se l'atteggiamento dell'uomo verso il Lupo appare caratterizzato, in ogni epoca e in quasi tutte le civiltà, da un odio pervicace spiegabile soltanto in relazione all'ancestrale, irragionevole timore, d'altro canto sul comportamento del grosso Canide sono corse le storie e leggende più paurose e terribili, la cui analisi anche sommaria condurrebbe molto al di là dei limiti del presente lavoro. In realtà, sembra potersi affermare, dopo un'approfondita considerazione di tutte le circostanze, che in ben poche altre occasioni il giudizio umano è apparso altrettanto parziale, tendenzioso e falso quanto nel valutare la posizione del Lupo nel contesto dell'ambiente naturale.

Non si vuole, qui, negare naturalmente la possibilità che il Lupo arrechi determinati danni alle attività umane: questa circostanza è in effetti obiettivamente provata da numerose esperienze, non solo in Italia ma anche all'estero. Trattandosi d'un animale eminentemente carnivoro, non meraviglia che la sua base alimentare, originariamente fondata sugli erbivori spontaneamente viventi nell'ecosistema, si rivolga oggi soprattutto su certi animali domestici (specialmente ovini, ma in qualche misura anche cani e in proporzione assai più ridotta caprini, equini, bovini, suini, ecc.) in presenza di una di queste condizioni:

— se gli erbivori selvatici sono scomparsi o fortemente ridotti nel territorio, in seguito all'invadenza antropica;

— se gli erbivori selvatici, pur presenti, risultino rispetto agli animali domestici una preda più difficile da conseguire.

In effetti una caratteristica ecologica sostanziale del Lupo, che lo distingue da molti altri grandi carnivori — e in fondo lo fa giocare, nella dinamica dell'ecosistema, un ruolo assai diverso, ad esempio, da quello della Lince — è proprio l'ampiezza considerevole della sua valenza ecologica.

La grande adattabilità e la mancanza di specializzazione sono i fattori che, in definitiva, hanno consentito a questa specie straordinaria di sopravvivere fino ai giorni nostri in molti luoghi da cui altre entità più esigenti e sensibili risultano da tempo scomparse.

Si tratta, in particolare, di una valenza ecologica che si afferma non soltanto nella eterogeneità degli habitat prescelti — dalla tundra boreale alle foreste montane e persino alle selve planiziarie, alle zone umide e al bosco litoraneo, laddove ancora sussistano certe premesse ambientali di fondo — ma anche nella varietà delle prede appetite, per cui il Lupo è stato giustamente definito un « cacciatore utilitarista », che si accontenta di ciò che è immediatamente disponibile e conseguibile con il minimo sforzo ([8]).

Secondo una precisa ed ottima descrizione di PIMLOTT (1967) le ricerche condotte nel continente americano hanno dimostrato che « nelle situazioni in cui la grande selvaggina non è cacciata dall'uomo, i Lupi predano molto intensamente i vecchi animali durante l'inverno e i giovani d'estate. La loro caccia, almeno nel periodo invernale, è un processo di continua « prova » degli animali in cui s'imbattono, fino a che non incontrino eventualmente un esemplare che in qualche modo intuiscono essere in grado di sopraffare. Tutto ciò si riassume nel fatto che i Lupi uccidono i soggetti più facili da cacciare, e per una parte dell'anno questi sono proprio gli animali vecchi e malati ».

Un fatto che occorre considerare con sufficiente approfondimento, pertanto, è che il controllo e l'eventuale riduzione del Lupo in certe aree — come del resto avviene per qualsiasi altro predatore — assume un significato economico concreto quasi esclusivamente nell'interesse dell'allevamento zootecnico, e non certo di altri settori di attività agrosilvopastorale nè, tanto meno, industriale. Vi è anzi da sottolineare che negli altri settori la presenza del Lupo è un fatto spesso più o meno sensibilmente positivo da diversi punti di vista. Lo è senz'altro per la coltivazione agricola, dato che senza nuocere ad alcun tipo di coltura, esso riesce a contenere efficacemente l'espansione d'una serie di consumatori primari — prevalentemente Lagomorfi e Roditori — che, moltiplicandosi eccessivamente, potrebbero diventare altrimenti molti dannosi. Lo è anche, indubbiamente, rispetto alla silvicoltura, dato che contribuisce a regolare il carico vivente di altri consumatori primari — in questo caso soprattutto Ungulati — evitando una sovrappopolazione che

(8) E' interessante rilevare che, come messo in luce da NOVIKOV (1956), in due diverse zone dell'Unione Sovietica la percentuale di animali domestici divorata dal Lupo andava da un massimo (quasi 70%) ad un minimo (circa 20%, di cui oltre la metà costituita da cani) a seconda delle epoche e della particolare situazione faunistica del luogo.

arrecherebbe guasti cospicui alle foreste. Ma il Lupo può anche risultare utile, malgrado venga assai spesso sostenuto il contrario, nell'interesse della produzione della selvaggina, dato che la sua azione di predazione è regolata come si è già osservato dal principio della selezione naturale e cioè da un criterio del tutto opposto a quello praticato dal cacciatore. Mentre quest'ultimo preferisce abbattere sempre gli esemplari migliori e più validi, il Lupo elimina invece proprio gli individui ammalati, deboli o comunque menomati.

Quanto alle prede prescelte tra gli animali selvatici, in una situazione ecologica normale — con riferimento all'ecosistema forestale mesofilo europeo — il primo posto spetta al Capriolo, seguito ad una certa distanza da Lepre, Cinghiale e Cervo. Numerosi sono i Mammiferi di minori dimensioni a cader vittima del Lupo ed un po' meno frequenti, invece, gli Uccelli, i Rettili e gli Anfibi. Di regola il consumo di Invertebrati costituisce un fatto abbastanza raro o accidentale: si può peraltro riscontrare quasi sempre, durante l'estate, una integrazione della dieta con sostanze vegetali e in particolare frutta e bacche (OGNEV, 1931), che normalmente oscilla dal 3% al 6% dell'alimentazione complessiva e sembra appetita non tanto per mancanza di cibo migliore, quanto come integrazione e diversificazione alimentare. D'inverno le risorse naturali scarseggiano e il Lupo può esser costretto spesso a forti spostamenti alla ricerca di cibo: è in questo periodo che la sua pressione sugli erbivori selvatici può farsi sentire più intensa. In primavera, e soprattutto da aprile a giugno, si registra un aumento di predazione corrispondente all'incremento della fauna selvatica per effetto della normale riproduzione in atto. Durante l'estate le vittime selvatiche sono molto meno numerose e, se Capriolo e Lepre ricorrono come elemento costante, Cinghiale e Cervo sembrano invece del tutto assenti.

Molto spesso il Lupo si ciba anche di cadaveri e resti di animali non uccisi da lui, avendo in tal caso come commensali la Volpe e talvolta altre specie di piccoli Mammiferi. Nel Parco Nazionale d'Abruzzo può essergli commensale anche l'Orso bruno marsicano, di fronte al quale ogni altro animale, Lupo compreso, cede immediatamente il passo. Nello sfruttamento alimentare delle carogne da parte del Lupo e delle altre specie carnivore esistono tutta una successione cronologica, una gerarchia ed anche un complesso e diversificato sistema di approvvigionamento, nel senso che ciascuna specie appetisce parti differenti e le consuma in un modo proprio e peculiare.

Si è constatato poi, sia pure non troppo frequentemente, che il Lupo può cibarsi persino di immondizie e rifiuti, occasionalmente o con regolarità in presenza di determinate situazioni ambientali.

Sono noti anche casi di apparente cannibalismo, in merito ai quali peraltro le interpretazioni divergono notevolmente. Oggi si è inclini a pensare che un Lupo è divorato da altri Lupi solo se già morto in precedenza per altre cause, oppure nella ipotesi in cui, gravemente ferito, venga avvistato da esemplari d'un branco diverso (MECH, 1970).

Notevole è la necessità di acqua, soprattutto per gli individui di giovane età, e la scarsità di risorse idriche può, non meno della carenza di fonti alimentari, rappresentare un importante fattore limitante.

Se questa è la situazione in un ecosistema integro o solo in parte menomato dall'uomo, ben diverse sono le condizioni dell'Appennino, dove da gran tempo la maggior parte dei grossi consumatori primari ha subito per effetto antropico una drastica eliminazione o una impressionante riduzione. Come è pure avvenuto in altri Paesi, il Lupo ha dovuto qui adattarsi dapprima a vivere a spese del bestiame domestico, modificando attraverso un processo di assuefazione plurisecolare talune delle proprie basilari abitudini.

Certe forme di assuefazione, per la loro stessa portata, dimostrano con ogni evidenza la grande capacità del Lupo di reagire positivamente al mutamento delle circostanze ambientali, come è accaduto ad esempio per ciò che riguarda il territorio — è noto infatti che branchi di Lupi hanno appreso a seguire, da tempi immemorabili, la pastorizia transumante dai quartieri estivi a quelli invernali — e la modalità di caccia — poichè di fronte agli animali domestici sorvegliati e difesi dall'uomo e dal cane il forte predatore ha dovuto rinunziare alla tecnica abituale dei lunghi e sfibranti inseguimenti, per adottare piuttosto, con astuzia, la tattica dell'attesa e dell'agguato.

Con il declino dell'intensa attività zootecnica verificatosi nell'Appennino centrale soprattutto negli ultimi decenni, le abitudini del Lupo hanno dovuto subire ulteriori, sostanziali modificazioni. Ne è risultata diversa, quindi, la diffusione territoriale (come si è già accennato in precedenza, si è registrato nell'Italia centrale un notevole spostamento di piccoli branchi o di singoli individui dalla montagna verso la collina e la pianura) ed è stato anche profondamente trasformato il regime alimentare. Tutto ciò non ha costituito ancora oggetto di indagini metodiche ed approfondite, ma appare comunque avvalorato da esperienze concordanti e precise. E' così che, ad esempio, nella Sila calabrese una

delle principali fonti alimentari del Lupo è oggi rappresentata da animali domestici e soprattutto da cani (SIMONETTA, comunicazione verbale), mentre nel Massiccio del Pollino ho potuto io stesso ripetutamente constatare negli escrementi del Lupo la presenza di numerosi resti di Insetti accanto a quelli di piccoli Roditori. In altre zone dell'Appennino è del resto normale che il Lupo sia oggi costretto sempre più spesso a cibarsi di rifiuti, andandoli spesso a ricercare anche non lontano dai centri abitati. E' così, d'altro canto, che fino ad oggi nel Parco Nazionale d'Abruzzo, specialmente durante i mesi invernali allorchè il bestiame di allevamento si allontana dalla montagna, il Lupo ha dovuto esercitare una certa innaturale predazione a carico del Camoscio d'Abruzzo, anche per la mancanza quasi assoluta degli altri consumatori primari — Capriolo, Cervo e Cinghiale — originariamente presenti nell'ecosistema forestale centroappenninico ma virtualmente estinti ad opera dell'uomo (9).

Circa i rapporti tra Lupo ed uomo, si può senza tema di smentita affermare che la grande maggioranza delle notizie esistenti circa presunte aggressioni all'uomo sono frutto di pura fantasia o di grande esagerazione. In effetti, mentre non si può escludere del tutto l'ipotesi di singoli esemplari che, per motivi diversi, si siano resi talvolta pericolosi per l'uomo, occorre riconoscere che proprio su questo argomento le cronache registrano la maggior propensione all'inesattezza e all'ingigantimento dei particolari. Malgrado negli ultimi vent'anni io abbia percorso in lungo e largo l'Appennino, cercando di raccogliere notizie precise sulla presunta aggressività del Lupo, non ho potuto mai reperire una documentazione inequivocabile e sicura su un solo caso concreto e recente, mentre mi è stato assai facile entrare a contatto con storie suggestive, evidentemente inventate o artefatte, com'era chiaro dal fatto che esse ricalcassero anche in luoghi molto lontani lo stesso schema, in

(9) Sembra anzi che sia stata proprio questa eccessiva pressione del Lupo, e di altri predatori pure presenti nel Parco, a determinare negli scorsi anni una certa stasi della popolazione di Camoscio d'Abruzzo, che avrebbe potuto altrimenti espandersi ben più largamente sul territorio. Casi di predazione del Lupo sul Camoscio sono stati documentati non solo attraverso il rilevamento di impronte ed escrementi, ma anche per diretta testimonianza oculare delle Guardie del Parco. Ritengo peraltro che si tratti di una caccia particolarmente difficile e inadatta per questo carnivoro, soprattutto su terreno ripido e innevato: in un caso è stato constatato persino il decesso di un Lupo in uno scosceso canalone, probabilmente a causa d'una slavina o d'un infortunio occorsogli mentre tentava di inseguire ad alta quota un branco di Camosci in Val Fondillo, nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo.

quanto probabilmente originate ad antiche tradizioni comuni. Solo in un numero estremamente limitato di circostanze, gli episodi narrati apparivano verosimili: ma, a parte il fatto che anche qui mancavano le prove definitive della loro assoluta veridicità, si trattava comunque di eventi verificatisi almeno mezzo secolo addietro.

Per confermare o smentire, quindi, la sostanziale impressione circa la tendenza corrente ad esagerare i misfatti dei Lupi attribuendo loro la colpa d'ogni guasto e male, ho seguito attentamente negli ultimi quattro anni le cronache locali, con speciale riferimento all'Appennino centrale, cercando nei limiti del possibile di verificare scrupolosamente e in via diretta l'attendibilità di quanto riportato dai giornali. Benchè non possa, in questa sede, esporre in dettaglio i risultati di questa significativa esperienza, debbo però rilevare in linea generale che la percentuale d'inesattezza dei dati riportati dalla cronaca e dalla voce popolare era altissima, raggiungendo almeno l'80% dei casi ([10]). Questo non fa che confermare, in modo evidente, l'ingiusta fama di cui sono circondati tali animali, che è poi alla base della loro spietata persecuzione e che rischia di provocarne la scomparsa in un futuro più o meno vicino.

L'inconsistenza della pretesa aggressività e pericolosità del Lupo nei confronti dell'uomo è smentita chiaramente da qualsiasi fonte attendibile, persino da quegli autori che più si mostrano convinti della dannosità del carnivoro, come ALTOBELLO (1921), il quale afferma giustamente quanto lapidariamente che il Lupo « teme solo l'uomo e cerca sempre di evitarlo in ogni qualsiasi occasione ».

Qualche volta, in realtà, le cronache riferiscono fatti sconcertanti, tutto sommato appoggiati su una solida ed univoca documentazione, che attestano come in casi del tutto eccezionali singoli esemplari di Lupo,

---

(10) In varie occasioni la pretesa aggressione del Lupo all'uomo o al bestiame domestico era da riferire invece a normali cani randagi o inselvatichiti, e talvolta ad ibridi tra questi e il Lupo appenninico. Anche diversi supposti avvistamenti e persino abbattimenti di Lupo risultano in realtà certamente riferibili a cani di varie razze. In molti casi, poi, il numero di esemplari segnalato era vistosamente inesatto: fino a menzionare l'incontro con 30 Lupi laddove quelli effettivi erano stati al massimo 2 o 3. In tempi molto recenti si è giunti a parlare d'un uomo divorato dai Lupi (con titoli a caratteri cubitali) a proposito d'un giovane morto cadendo da un precipizio, il cui corpo, ritrovato dopo oltre un anno, era stato nel frattempo sbranato dagli animali selvatici (tra cui certamente molte Volpi e forse anche uno o due Lupi). In un altro episodio un giovane « assediato dai Lupi per tutta la notte » si era semplicemente smarrito in montagna e non aveva assolutamente visto nè udito i presunti assedianti, il cui ipotetico ululato aveva probabilmente confuso con le grida di richiamo dei suoi soccorritori.

non di rado di aspetto insolito e dimensioni notevoli, abbiano tenuto un comportamento assolutamente diverso dal normale assalendo e persino uccidendo esseri umani. Così ad esempio il DOROTEA (1852) ricorda che « non son volti molti anni che, nella Valle di Corfinio, una Lupa, creduta sulle prime una Jena, divorò gran numero di uomini, prescegliendo i fanciulli, le donne, e gli adolescenti, lo che non fu se non una esattissima ripetizione della Lupa del Gévaudan, creduta Jena anch'essa, la quale sgozzò in quel paese durante gli anni 1764 e 1765 più di 50 persone ». Lo stesso fatto è riferito anche da altri storici del tempo, a detta dei quali nel mese di marzo 1839 comparve nel distretto di Sulmona una belva ferocissima dal muso grosso, il tronco quasi senza pelo e le orecchiette alte, ritenuta dai naturalisti e medici di quell'epoca una Jena, che seminò per alcuni mesi il terrore in tutta la vallata. E' assai probabile però, che in questo caso come in quello ben noto verificatosi a Gévaudan in Francia, non si trattasse di un Lupo vero e proprio ma di un esemplare risultante dall'ibridazione con un cane domestico.

Tutti gli altri casi documentati di aggressioni a carico dell'uomo — peraltro assai più rari di quanto normalmente non si immagini — risultano compiuti come questo da esemplari ibridi, da cani inselvatichiti o, più spesso, da Lupi ammalati di rabbia, com'è ammesso espressamente anche da NOVIKOV (1956). Non v'è dubbio, perciò, che si tratti di episodi del tutto al di fuori della regola e nessuno può contestare la necessità che gli individui responsabili di tali fatti vengano prontamente eliminati.

Di fronte alla drammatica situazione di questa specie di carnivoro ferocemente perseguitato in tutto il mondo (tutto sommato senza sufficiente giustificazione) da parte di quello stesso uomo che si dice sua vittima, occorre che appropriate misure di conservazione siano al più presto adottate. Finalità principale di queste misure dovrebbe essere la preservazione del Lupo, non in senso assoluto ma in modo razionale: il predatore dovrebbe cioè essere controllato e regolato in relazione alle effettive necessità, in modo da evitarne la totale eliminazione dalle aree dove l'insediamento umano è di intensità moderata e soprattutto dalle aree destinate a finalità di tipo estensivo, non solo protezionistico ma anche ricreativo, turistico, fauno-forestale. Come ricorda giustamente PIMLOTT (1967), infatti, « per secoli l'obiettivo è stato sterminare i Lupi. Solo negli ultimi anni le autorità nordamericane hanno cominciato a stabilire che l'obiettivo è « controllare, non stermi-

nare » i Lupi. In Europa ed Asia lo scopo è ancora la distruzione totale e in Russia programmi di uso intensivo di veleno sono stati intrapresi per raggiungere tale scopo ».

Esiste al riguardo un vasto programma a carattere internazionale promosso dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura sin dallo scorso anno (1970). In seno alla Survival Service Commission dell'U.I.C.N., infatti, è stato istituito uno speciale « Wolf Group », che nei prossimi anni tenterà di studiare, proporre e nei limiti del possibile anche realizzare misure idonee ad assicurare la sopravvivenza del Lupo nel mondo ([11]).

Nel nostro Paese, un vigoroso stimolo alla salvaguardia di questa specie viene oggi dato dagli interventi delle Associazioni protezionistiche più attive, tra cui in primissimo luogo il World Wildlife Fund, il cui Appello italiano sta proprio quest'anno lanciando un vasto intervento in favore del Lupo, denominato « Operazione San Francesco » (TASSI, 1971b).

Un primo importante passo concreto per la protezione del Lupo è stato così recentissimamente compiuto con un decreto ministeriale, ora in corso di perfezionamento ([12]), che riguarda il « divieto di caccia al Lupo in tutto il territorio nazionale fino al 31 dicembre 1973 ». Questa disposizione, infatti, non si limita ad escludere l'animale in questione dalla lista dei cosiddetti « nocivi », ma ne stabilisce l'assoluta protezione, sia pure in linea del tutto temporanea.

Si tratta di una misura destinata ad avere positivi effetti, anche se è presumibile che assicurarne il pieno rispetto risulterà oltremodo difficile. E' evidente peraltro che sarà necessario dare stabilità definitiva, anche oltre l'anno 1973, a questo provvedimento, adottando nel contempo anche una serie di misure collaterali, senza le quali l'efficacia della iniziativa risulterebbe molto relativa.

---

(11) Questo Gruppo di lavoro, del quale faccio parte come rappresentante italiano, consta per il momento di 13 specialisti di varie parti del mondo ed è presieduto dal noto esperto Prof. Douglas H. Pimlott dell'Università di Toronto (Canada). Attualmente il suo lavoro è volto a raccogliere elementi conoscitivi basilari sulla situazione del Lupo nei diversi Paesi, per poter impostare su questo un programma di salvaguardia ad ampio respiro.

(12) Questo provvedimento è stato poi perfezionato in data 13 luglio 1971 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 186 del 23 luglio 1971.

La prima di queste misure consiste nell'abolizione totale della lotta ai « nocivi » attuata per mezzo dei famigerati bocconi avvelenati, un barbaro e pericoloso sistema indiscriminatamente dannoso a tutti gli esseri viventi e quindi anche alle specie protette. Molto spesso, infatti, la tutela d'un animale raro può restare meramente teorica se, nelle aree da esso frequentate, vengono applicati sistemi distruttivi di lotta che non si limitano a catturare, ma uccidono o rovinano irreparabilmente qualsiasi vittima.

La seconda misura consiste nell'istituzione d'un sistema di indennizzi per i danni arrecati dal Lupo agli animali domestici, inizialmente da applicare almeno nelle zone più depresse e nei casi più gravi, con riferimento soprattutto alle aree dell'Appennino centromeridionale dove l'incidenza di tali danni su un'economia pastorale tradizionale già in crisi per molti altri fattori può risultare particolarmente pesante ([13]).

Fino ad oggi, infatti, i danni prodotti dai Lupi e dalla fauna in genere non sono, salvo eccezioni, risarciti agli interessati in base al principio di origine romana per cui la selvaggina è *res nullius* e chiunque può appropriarsene, ma nessuno è responsabile dei relativi danni. Questo principio appare peraltro profondamente ingiusto allorchè la fauna goda di effettiva protezione e per di più, a causa della sua irregolare e limitata distribuzione sul territorio, incida negativamente sul patrimonio di pochi, mentre è a vantaggio dell'intera collettività che essa viene conservata: ragion per cui si ritiene oggi più equo considerare la fauna come un bene di interesse e pertinenza della collettività nazionale, la quale non solo dovrà assicurarne la tutela ma sarà anche tenuta, di conseguenza, a sostenerne il relativo costo (che deve comprendere, non vi è dubbio, anche un ragionevole indennizzo dei danni subiti da terzi).

Nel quadro di un'azione volta alla protezione del Lupo vi sono, peraltro, altri provvedimenti complementari che potrebbero svolgere un ruolo significativo, contribuendo da un lato a limitare l'incidenza negativa del predatore, dall'altro a garantirne la tutela almeno entro ambiti territoriali ben delimitati :

---

(13) In seguito, peraltro, dovrebbe entrare in vigore un sistema più organico e completo di indennizzi, che del resto è auspicabile su un piano più generale in una riforma sostanziale del diritto venatorio. Per il momento la prima ed unica iniziativa in tal senso è quella adottata sin dal 1970 dall'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo, limitatamente però al territorio del Parco stesso e alle zone limitrofe ove sussistono gli speciali divieti di caccia.

— l'eliminazione dei cani domestici vaganti, randagi o a volte addirittura inselvatichiti, non di rado affetti da rabbia o vettori di altre pericolose malattie, eliminazione che è prescritta del resto anche dalle vigenti disposizioni sanitarie e venatorie. Ciò determinerebbe una sensibile riduzione dei danni al bestiame domestico, soprattutto in certe zone dove tali cani abbondano. E' provato infatti che spesso sono proprio essi (e in certi casi gli ibridi tra questi e i Lupi) [14] la causa principale dei guasti più consistenti, perchè si tratta per lo più di esemplari assuefatti alla presenza umana, che gravitano prevalentemente attorno ai centri abitati e che spesso cacciano e uccidono non solo per bisogno, ma per mero istinto, infliggendo al patrimonio zootecnico pesanti perdite, di solito imputate al Lupo;

— la realizzazione di interventi alimentari « di emergenza », operata mediante diffusione di carogne, cascami di macelleria ed altre analoghe sostanze in luoghi appropriati, e soprattutto in aree protette, in modo da « scaricare » la pressione del Lupo, evitandone la predazione eccessiva a carico del patrimonio zootecnico e riducendo le scorrerie del carnivoro nei territori non tutelati e, in genere, intensamente abitati o sfruttati sul piano zootecnico;

— il ripopolamento faunistico con le specie di erbivori, o meglio di consumatori primari, autoctone dell'Appennino, un tempo ivi esistenti ma poi distrutte per una serie di concause di origine antropica. Tale reintegrazione dell'ecosistema comporterà certamente una maggiore disponibilità di possibili prede a favore del Lupo, e ne diminuirà l'incidenza a carico delle specie allevate dall'uomo;

— l'istituzione di un sistema di controlli in merito all'incremento e all'espansione del Lupo, allo scopo di evitare che ciò possa comportare squilibri di vario genere e di adottare eventualmente in tempo adeguate misure di riduzione e salvaguardia. Si tratta, come è facile comprendere, di un provvedimento per il momento meramente teorico, destinato ad operare solo in futuro, se ve ne saranno i necessari presupposti.

---

(14) D'altro canto il fenomeno dell'ibridazione tra Lupo e cane domestico — la cui estensione effettiva resta ancora da accertare — appare preoccupante anche perchè accelera il processo di eliminazione della purissima, importante razza originaria dell'Appennino.

Per assicurare la conservazione del Lupo, come per molte altre specie animali, non è però sufficiente evitare semplicemente la soppressione degli esemplari sopravvissuti fino ad oggi. Occorre anche garantire, ovviamente, la tutela dell'ambiente in cui l'animale vive, caccia le proprie prede, si accoppia e riproduce, alleva la prole. Ed è ben noto che il Lupo, specie generalmente antropofoba, ha bisogno assoluto di luoghi tranquilli ed inviolati per costruire la propria tana e svolgere la propria esistenza, che presenta un notevole grado di evoluzione biologica e di complessità sociale.

In mancanza di questi ambienti integri, la tutela del Lupo non può essere assicurata in modo conveniente perchè ne possono derivare la dispersione dei branchi, l'impedimento ad esercitare la predazione, la difficoltà nell'accoppiamento e riproduzione e la carenza delle cure parentali, essenziali per l'avvenire della prole.

Per questo il programma della conservazione del Lupo non può prescindere dal considerare come punto essenziale per la sua riuscita anche il potenziamento e il completamento di un adeguato sistema di aree protette nell'Appennino, sistema che è del resto premessa anche della tutela di moltissime altre specie animali in pericolo nel nostro Paese.

E' evidente, infatti, che il solo Parco Nazionale d'Abruzzo non sarebbe in grado di assicurare la perpetuazione di un animale come questo, caratteristico per la vastità del territorio frequentato e per la molteplicità dei problemi posti in rapporto alle attività umane.

In passato SIMONETTA (1968) ha affermato che « qualora le condizioni di popolamento del Parco fossero normali esso dovrebbe sostenere circa 50 Lupi, la cui funzione di selezionatori naturali è insostituibile » ma devo confessare che questa valutazione mi è sembrata sin dall'inizio un poco ottimistica. Infatti esperienze compiute in altri Paesi dimostrano che ogni branco di 10 individui può muoversi entro un raggio territoriale che va dai 1300 ai 4000 Kmq e, per quanto non si tratti sempre di situazioni comparabili a quelle appenniniche, ciò è sufficiente a far comprendere la necessità di ampi spazi tutelati se si voglia conseguire efficacemente l'obiettivo di protezione prefisso. In un secondo tempo infatti lo stesso studioso (SIMONETTA & Coll., 1971) ha opportunamente ridimensionato alquanto le iniziali previsioni, facendo riferimento ad un contingente di circa 25-30 Lupi nel futuro Parco Nazionale d'Abruzzo ampliato.

Secondo gli studi più recenti, la densità individuale del Lupo varia considerevolmente da un luogo all'altro, e si conoscono punte massime

di un esemplare per 7-8 Kmq e minime di un esemplare per 250-500 Kmq circa: tuttavia molti autori concordano sul fatto che la densità d'un Lupo per 25 Kmq appare in media più che soddisfacente (MECH, 1970). In base a tale criterio, potrei quindi avanzare l'ipotesi che un futuro Parco Nazionale ampliato e riorganizzato — in cui al rafforzamento della tutela si accompagnasse un'adeguata azione di ripopolamento faunistico — sarebbe suscettibile di ospitare almeno 30 esemplari di Lupo, ma probabilmente anche un numero maggiore, forse fino a 40.

D'altro canto nell'Appennino centrale una certa funzione protettiva del Lupo potrebbe essere esercitata anche dai Parchi Naturali Regionali che si confida sorgano nei prossimi anni. Particolarmente importanti a tal fine sembrano quelli dei Monti Sibillini, dei Monti della Laga, del Gran Sasso, del Sirente, della Maiella e del Matese, per non menzionale affatto le numerose Riserve Naturali previste in diverse zone montuose.

Al di là dei limiti dell'Appennino centrale, è poi evidente che un ruolo fondamentale per la tutela del raro Canide potrà essere in futuro esercitato anche dal Parco Nazionale del Pollino, la cui creazione è stata prevista in un recente studio, ove non mancano considerazioni rapportate appunto all'avvenire del Lupo appenninico (TASSI, 1971a). Anche nel Mezzogiorno questa protezione potrà del resto risultare integrata dalla auspicata creazione di vasti Parchi Naturali Regionali, quali i Monti Picentini ed Alburni, la Sila (che venne nel 1968 riconosciuta per legge Parco Nazionale, peraltro di opinabile configurazione e ben scarso successo), oltre naturalmente alle eventuali Riserve Naturali, tra cui spicca per importanza quella dei Monti di Orsomarso.

Si tratta, come si vede, di una serie molto complessa di azioni che, ovviamente, richiederebbero un appropriato coordinamento e senza dubbio postulano maggiori approfondimenti. Per questo una ricerca esplicitamente dedicata al Lupo in Italia — o meglio alla situazione attuale del Lupo appenninico — dovrebbe essere realizzata nei prossimi anni, e fornire più specifiche indicazioni al riguardo.

Tale ricerca dovrebbe avvalersi di tutte le più moderne tecniche di rilevamento sul terreno per compiere, anzitutto, un definitivo censimento delle residue popolazioni — più esatto sarebbe forse parlare di nuclei relitti — di Lupo dell'Appennino. Non soltanto sarebbero prese in esame testimonianze e prove indirette della presenza del carnivoro, ma soprattutto verrebbero valutati taluni elementi diretti: in primo

luogo avvistamenti, impronte su neve o su terreno, escrementi ed altri tipi di indizi, ed inoltre tutti gli eventuali danni compiuti a carico del bestiame domestico e i segni di aggressione alla fauna selvatica. Ma soprattutto dovrebbe sperimentarsi per la prima volta in Italia il moderno sistema denominato « Wolf-howler », già applicato da tempo con pieno successo in America (JOSLIN 1967; THEBERGE & PIMLOTT, 1969): esso consiste nel diffondere con apposito impianto, nelle zone abitate dal Lupo, la registrazione sonora della sua voce, e cioè il caratteristico ululato, ottenendo così le « risposte » degli individui allo stato libero ed arguendo da esse presenza, consistenza e spostamenti dei vari branchi o esemplari isolati.

La ricerca dovrebbe inoltre raccogliere informazioni il più complete possibile in merito all'eco-etologia del Lupo appenninico, che è prevedibile mostri più o meno spiccate peculiarità e divergenze rispetto a quella delle ben note forme settentrionali (europee, asiatiche ed americane). Ciò non soltanto per effetto della segregazione geografica ma anche, al momento attuale, a causa della alterazione dell'ambiente e della stessa rarefazione del Lupo, fattori entrambi che non possono evidentemente non aver avuto conseguenze rilevanti sul comportamento d'un animale di così elevato livello psicofisiologico e dalla tanto complessa struttura sociale.

Ma per il successo completo dell'operazione sarà anche indispensabile che uno sforzo considerevole sia dedicato, anche in Italia, al tentativo di « migliorare la pubblica immagine del Lupo » con tutti i possibili mezzi di informazione, educazione e divulgazione. Un'azione difficile e per certi aspetti impopolare come quella della salvaguardia del Lupo non avrebbe oggi neppure una minima probabilità di riuscita, infatti, senza un energico e convinto sostegno dalla parte più sensibile ed avveduta dell'opinione pubblica. I primi risultati ottenuti, soprattutto negli ultimi due anni, appaiono sufficientemente incoraggianti: non resta da augurarsi che anche in seguito l'azione concreta del mondo della conservazione possa essere coronata da un esito altrettanto brillante.

BIBLIOGRAFIA

ALTOBELLO G., 1921 - Fauna dell'Abruzzo e del Molise, Vol. IV, pp. 1-61 (Campobasso).

ALTOBELLO G., 1926 - Forme locali. Vertebrati del Molise e dell'Abruzzo, *Estratto dell'Annuario dell'Istituto Tecnico « L. Pilla »*, pp. 1-30 (Campobasso).

BALIS M., 1969 - Large predators and frog hooted animals in TANAP, *Ochrana prírody*, special issue, XXIV, pp. 21-25 (Praha).

Di Bérénger A., 1863 - Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia, Stabilimenti tipo-litografici di G. Longo, pp. 1-806+86 (Treviso-Venezia).
Dorotea L., 1862 - Della caccia e della pesca nel Caraceno - Sommario Zoologico, Stabilimento Tipografico di Federico Vitale, pp. 1-48 (Napoli).
Joslin P. W. B., 1967 - Movements and home sites of timber Wolves in Algonquin Park, *Am. Zoologist,* 7, pp. 279-288.
Mech D. L., 1970 - The Wolf: the ecology and behavior of an endangered species, *The American Museum of Natural History,* The Natural History Press, pp. 1-382 (New York).
Miller G. S., 1912 - Catalogue of the Mammals of Western Europe in the collection of the British Museum, pp. 303-319 (London).
Novikov G. A., 1956 - Carnivorous Mammals of the fauna of the USSR, Keys to the fauna of the USSR published by the Zoological Institute of the Academy of Sciences of the USSR, n. 62, pp. 1-284 (Moskvà-Leningrad).
Ognev S. I., 1931 - Mammals of Eastern Europe and Northern Asia, Vol. II - *Carnivora* (*Fissipedia*), pp. 119-153 (Moskvà-Leningrad).
Pimlott D. H., 1961 - Wolf control in Canada, *Canadian Audubon Magazine,* Nov.-Dec., pp. 1-9 (Toronto).
Pimlott D. H., 1967 - Wolves and Men in North America, *Defenders of Wildlife News,* Rachel Carson Memorial Wildlife Educational Fund, Study No. 5, pp. 36-47 (Toronto).
Pimlott D. H. & Joslin P. W., 1968 - The status and distribution of the red Wolf, *Trans. 33 North American Wildlife Nat. Res. Conference,* Technical Session, Wildlife Management Institute, pp. 373-390 (Washington).
Pimlott D. H., Shannon J. A. & Kolenosky G. B., 1969 - The ecology of the timber Wolf in Algonquin Provincial Park, *Ont. Dept. Lands and Forests,* Res. Rep. (Wildlife) No. 87, pp. 1-92 (Toronto).
Simonetta A. M., 1968 - La situazione faunistica in Pratesi F. & Coll. - Piano di riassetto del Parco Nazionale d'Abruzzo, *Associazione Italia Nostra,* pp. 46-57 (Roma).
Simonetta A. M. & Coll., 1971 - Piano naturalistico del Parco, *Quaderno n.* 2 *del Parco Nazionale d'Abruzzo,* pp. 1-64, Cart. 1-2 (Roma) (in corso di stampa).
Sipari E., 1926 - Relazione del Presidente del Direttorio provvisorio dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo alla Commissione Amministratrice dell'Ente stesso, nominata con Regio Decreto 25 marzo 1923, Tipografia Maiella di A. Chicca (Tivoli).
Tassi F., 1971a - Programmi faunistici in World Wildlife Fund, Piano di assetto naturalistico territoriale del Parco Nazionale Calabro-Lucano del Pollino, *Progetto del Consiglio Nazionale delle Ricerche,* (Roma) (in corso di stampa).
Tassi F., 1971b - Operazione San Francesco e il Lupo, *World Wildlife Fund,* n. 12 (Roma) (in corso di stampa).
Toschi A., 1965 - Fauna d'Italia - Vol. VII: *Mammalia* (*Lagomorpha, Rodentia, Carnivora, Arctiodactyla, Cetacea*), Edizioni Calderini, pp. 1-648 (Bologna).
Theberge J. B. & Pimlott D. H., 1969 - Observation of Wolves at a *rendezvous* site in Algonquin Park, *The Canadian Field-Naturalist,* Vol. 83, No. 2, pp. 122-128 (Toronto).
Zangheri P. & Pasa A., 1969 - Piccola Fauna Italiana. Uccelli e Mammiferi, Aldo Martello Editore, pp. 1-204 (Milano).